

PASSE
PAR
TOUT

HAGAKURE



IL CODICE SEGRETO DEI SAMURAI

YAMAMOTO TSUNETOMO

Introduzione e traduzione di
Nunzia Castravelli



GIUNTI-BARBÈRA



PASSE

PAR

TOUT

Yamamoto Tsunetomo

Hagakure

Il codice segreto dei samurai

Traduzione, introduzione e note di
Nunzia Castravelli

EDIZIONE INTEGRALE
DEL PRIMO E SECONDO LIBRO



GIUNTI-BARBÈRA

Edizione originale: *Kōchū Hagakure*, compilato da Tashiro Tsuramoto, trascritto da Kurihara Arano

Traduzione, introduzione e note: Nunzia Castravelli

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809926738

Prima edizione digitale: gennaio 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

Nunzia Castravelli
presenta in 10 parole chiave
Hagakure

1

BUSHIDŌ

2

TOKUGAWA

3

MORTE

4

SEPPUKU

5

KAMIKAZE

6

LEALTÀ

7

CORAGGIO

8

AUTODISCIPLINA

9

ONORE

10

VUOTO

1 BUSHIDŌ

La parola *bushidō* significa letteralmente “Via del samurai o del guerriero”. Indica l’insieme di regole e virtù morali che i samurai erano tenuti a osservare. Il termine è composto dal carattere *bu*, ideogramma che esprime il concetto di “guerriero”, da *shi*, che rappresenta “l’uomo” nella sua spiritualità, e infine dall’ideogramma *dō*, che significa “via”, “sentiero” o il “modo”, ovvero il percorso che il samurai percorre per raggiungere la realizzazione spirituale, l’illuminazione fino al compimento del sé.

I *bushi* erano i guerrieri delle province orientali, responsabili della protezione dei confini. Il termine venne usato interscambiabilmente con la parola “samurai”, a sua volta derivante dal verbo *saburau* che significa “servire”. Il suo significato originale sembrava inizialmente non avere nessuna connotazione militare, indicando i servitori domestici delle case dei signori feudali.

In realtà, già dal periodo Heian (794-1185) i samurai avevano il compito di amministrare i territori dei “signori”, i *daimyō*. L’aristocrazia di corte dette vita a una delle epoche più raffinate nella storia del Giappone, astraendosi però dai problemi reali del Paese e chiudendosi sempre più

in un mondo fatto di poesia, musica, arte, fino a perdere il controllo dei propri possedimenti, anche a causa di ribellioni e lotte intestine tra clan. A partire dal 1185 e fino al 1333, attraverso l'instaurazione di un "governo militare", *bakufu*, la classe guerriera dei samurai prese il potere e Kamakura (una città situata a circa cinquanta chilometri a sud-ovest di Edo, l'odierna Tokyo) divenne la nuova capitale al posto di Heian (l'odierna Kyoto).

Il bushidō è la Via seguita da samurai come Yamamoto Tsunetomo (1659-1719), che attraverso *Hagakure* ha lasciato ai posteri il suo testamento spirituale di fedele guerriero. Con gli aneddoti riferiti nel primo e secondo libro di *Hagakure*, Tsunetomo chiarisce quali siano i comportamenti che un vero samurai deve tenere. Descrive i valori cardine della Via del *bushi* come la fedeltà, il coraggio, la benevolenza, l'autodisciplina. Sono tutte caratteristiche essenziali per essere un vero samurai nello spirito e servire il proprio signore.

Tsunetomo fu un samurai fedele che trascorse la vita nella regione del Kyūshū, nella prefettura di Saga (non lontano da Nagasaki), allora dominata dai Nabeshima, clan fondato da Nabeshima Naoshige (1537-1618), uno dei maggiori antagonisti della famiglia Tokugawa. Dopo la morte del suo signore Nabeshima Mitsushige (1632-1700), col nome buddista di Jōchō si ritirò nel suo eremo "nascosto tra le foglie" (significato letterale di *Hagakure*), dove dettò aneddoti al suo discepolo Tashiro Tsuramoto (1678-1748), dando vita a quello che sarebbe stato riconosciuto come "il codice segreto dei samurai".

Hagakure consta di undici libri, manoscritti. Al momento non esiste una versione originale, mentre sono state contate invece una cinquantina di versioni, trascrizioni dei samurai di Saga. Infatti, fu un codice tenuto segreto tra i samurai del clan. I primi due libri, tradotti integralmente per questa edizione, si concentrano sui valori e la condotta che un samurai

era tenuto ad avere. I rimanenti trattano delle gesta di Nabeshima Naoshige, detto Nippo, considerato il protagonista principale di *Hagakure* insieme al figlio Katsushige (1580-1657), detto Taiseiin. Alle loro gesta seguono quelle di altri *daimyō* successori della casata, come Mitsushige e Tsunashige (1652-1707), nonché vicende e aneddoti riguardanti altri personaggi della prefettura di Saga in cui Tsunetomo visse. L'intera opera, quindi, oltre a rivelarsi un codice di condotta morale, è una testimonianza degli eventi della sua epoca.

Hagakure fu pubblicato per la prima volta nel 1906, solo allora ebbe grande diffusione e fu conosciuto dal grande pubblico.

2 TOKUGAWA

Il Giappone aveva adottato già dal 1192 le caratteristiche di una società feudale, governata da uno *shōgun*. Questo termine indicava inizialmente il capo di una spedizione militare ma, a partire dal 1192 con la nomina di Minamoto Yoritomo, divenne un titolo ereditario. La figura del capo militare si contrapponeva quindi a quella dell'imperatore che, a partire dall'instaurazione del *bakufu* ("governo militare") nel 1333, assunse un ruolo più simbolico, privato di ogni potere militare ed economico.

Tokugawa Ieyasu (1543-1616), definito nell'aneddoto 230 «un grande generale», assunse nel 1603 il titolo di *shōgun*. Stabili la sede del governo nella città di Edo, mentre l'imperatore risiedeva a Kyoto. L'isolamento del Giappone dal resto del mondo, con la chiusura delle porte agli stranieri, permise di attuare una stabilità politica e una pace molto prolungata mai conosciuta prima, cosicché Edo divenne la capitale più popolata dell'epoca, raggiungendo un milione di abitanti.

È il periodo Edo o Tokugawa (1603-1868), in cui visse anche Yamamoto Tsunetomo, caratterizzato da una società gerarchica che aveva al vertice lo shōgun, affiancato da consiglieri anziani e giovani, nonché da commissari incaricati del controllo dei templi, della capitale e delle finanze. Sotto lo shōgun e la nobiltà, la popolazione era suddivisa in quattro caste separate: samurai, contadini, artigiani e mercanti. Seguivano i fuoricasta, chiamati *eta* (letteralmente “pieno di sporcizia”) o *hinin* (“non-uomo”).

Sebbene rappresentassero una minima parte della popolazione, i samurai godevano di numerosi privilegi. Potevano per esempio uccidere chiunque della classe inferiore che si fosse comportato in modo irrispettoso; avevano il permesso di portare due spade (come simbolo del proprio status sociale che permetteva di distinguersi dal resto della popolazione); ricevevano in base al rango una retribuzione fissa in riso.

L'ordine politico e sociale del Giappone fu ricostituito attraverso alcune riforme radicali e l'imposizione di rigide norme di comportamento ai cittadini. Nel 1615 fu promulgato anche un codice di condotta per i clan militari, chiamato *Buke shohatto*, allo scopo di reprimere ogni tentativo di ribellione o dissenso da parte dei *tozama*, i *daimyō* che si erano sottomessi a Ieyasu ma che non facevano parte della sua cerchia ristretta. Anche i nobili di corte furono soggetti a un controllo rigoroso e vennero ridotti a meri simboli cerimoniali, privi di potere effettivo.

Per aumentare il controllo sui *daimyō* venne infine istituito il sistema *sankin kōtai*, che obbligava i *daimyō* a possedere una seconda residenza a Edo, nella quale lasciare i familiari in ostaggio quando si allontanavano dalla capitale.

3 MORTE

Per molti anni *Hagakure* è stato comunemente interpretato come un testo che pone la *morte* come tema centrale. La morte viene infatti enfatizzata per esortare i samurai a essere consapevoli dei propri doveri, per cui l'attaccamento alla vita viene visto come qualcosa di controproducente in quanto, durante un combattimento, poteva mettere il samurai in una situazione di svantaggio psicologico di fronte all'avversario. Non avere nulla da perdere, agire in battaglia come se fosse già morto lasciava al samurai una grande libertà di azione.

Bisogna sottolineare che in Giappone il concetto di morte è molto diverso rispetto all'Occidente. La morte è considerata una tappa importante, non è la fine definitiva della vita ma un passaggio verso un'altra esistenza. Secondo la religione predominante, lo shintoismo, gli spiriti dei defunti continuano a vivere e mantengono un legame con i loro cari sulla terra.

È doveroso, inoltre, il rispetto per gli antenati. Nelle case giapponesi tradizionali, è comune trovare un'area dedicata agli altari degli antenati, dove vengono posti ritratti e oggetti simbolici per commemorare i defunti. Durante festività come l'O-bon, tra il 13 e 15 agosto, citato da Tsunetomo nell'aneddoto 247, i giapponesi ritornano alle loro città natali per onorare e pregare per gli spiriti dei loro avi.

Gli antenati sono quindi dei fondamentali punti di riferimento, e lo stesso Tsunetomo nel primo aneddoto contenuto nel prologo ci dice che è molto importante imparare la storia del clan, perché il feudo è stato preservato fino ad allora grazie all'impegno e alla compassione degli antenati; e che grazie ai loro insegnamenti si è capaci di vivere in pace e in guerra.

Nel quarto aneddoto continua: «è sufficiente considerare profondamente la questione dell'obbligo verso i propri antenati, dando anima e corpo e stimando seriamente il proprio signore». La morte diventa quindi un ponte, un passaggio per ricongiungersi con gli antenati in attesa di una nuova esistenza.

4 SEPPUKU

Già dai primi aneddoti del *Libro primo*, Tsunetomo si mostra deluso per non aver potuto seguire il suo signore nella morte, attraverso il *seppuku* (nella lingua parlata *harakiri*) perché da lui stesso vietato. Si rase quindi il capo e divenne un asceta, ritirandosi dalla vita pubblica.

Per dimostrare fedeltà al proprio signore o a una causa, infatti i samurai si praticavano la morte per squarciamiento del ventre, ovvero il *seppuku*. È il cosiddetto *oibara* e si diffuse a tal punto che il governo Tokugawa dovette vietarlo. Questo rituale viene citato in molti aneddoti, dove Tsunetomo esprime rammarico per la codardia delle nuove generazioni, attaccate alla vita e alle mode piuttosto che alla voglia di dimostrare al signore la loro fedeltà assoluta.

Tuttavia il suicidio nasceva come autoannientamento dei samurai sul campo di battaglia per non essere catturati vivi dal nemico: si lanciavano sulla punta della propria spada quando capivano di essere spacciati. Distinguiamo quindi diversi tipi di *seppuku*: l'*oibara* o *junshi*, per seguire nella morte il proprio signore; il *funshi*, per esprimere la propria indignazione verso una situazione; il *kanshi*, un atto di protesta, ammonimento o rimprovero verso il proprio signore. Altri suicidi avvenivano invece per espiare azioni disonorevoli o, nel caso del periodo Edo, erano concessi come pena

capitale ai samurai che avevano commesso un reato, per salvaguardare almeno il proprio onore.

Ma perché è proprio il ventre l'organo che viene inciso per infliggersi la morte? Il termine *hara*, "stomaco", ha una radice comune con la parola *hari*, che significa "tensione": nel Giappone antico, l'addome veniva considerato sede dell'anima e, nello stesso tempo, era il centro fisico del corpo e della natura umana dove risiedeva la rabbia, la volontà, la generosità. Tagliarsi lo stomaco, esponendo alla vista degli altri le viscere, significava mostrare la purezza dell'onore del proprio animo.

Se nella tradizione occidentale il cervello è sede dell'intelletto e il cuore delle emozioni, nella tradizione giapponese entrambi si fondono nello *hara*.

5 KAMIKAZE

«Ho scoperto che la Via del samurai è la morte.» È un concetto, espresso nel terzo aneddoto, che nella storia del Giappone ha avuto un lungo percorso, arrivando fino ai *kamikaze* della Seconda guerra mondiale: i soldati si schiantavano sulle portaerei degli Stati Uniti per affermare la loro fedeltà alla nazione. Sacrificando la propria vita, dimostravano di essere dei veri samurai nello spirito.

Durante la compilazione di *Hagakure*, Tsunetomo non avrebbe mai immaginato che il libro fosse usato da Ōnishi Takijirō (1891-1945), viceammiraglio della marina militare giapponese, per addestrare i kamikaze. Il 20 ottobre del 1944, quando ormai il Giappone si era reso conto di essere entrato nella fase difensiva (la linea di resistenza nella Nuova Guinea e nelle Marianne era stata in sostanza annientata e gli americani stavano attaccando il Golfo di Leyte), il

viceammiraglio propose di equipaggiare i piccoli e leggeri caccia da combattimento con un potente carico esplosivo, così che i veivoli guidati in picchiata contro i mezzi americani esplodessero con l'impatto, affondandoli o perlomeno danneggiandoli.

Takijirō creò inoltre quella che fu definita una “estetica militare” che si rifaceva ai samurai: per esempio, fu assunto Kusunoki Masashige, guerriero del XIV secolo, a modello di eroe nazionale, simbolo di fedeltà e valore, sebbene fosse stato sconfitto durante la battaglia di Dan no Ura; lo stemma di Masashige, il *kikusui* (“crisantemo”), divenne il nome di diverse missioni dei gruppi di attacco speciali; era consuetudine che i piloti kamikaze citassero Masashige nelle loro lettere e diari come modello di condotta onorevole, mentre la sua affermazione sulle “sette vite” del samurai veniva ripetuta continuamente. Scrive infatti Tsunetomo nel primo degli aneddoti: «Il mio desiderio è solo quello di sostenere il nostro clan reincarnandomi fino a sette volte, dopo aver lasciato questo mondo». Quando il Giappone si arrese, Takijirō si suicidò facendo *seppuku*, seguendo la tradizione del bushidō, come un vero samurai.

Un po' di anni dopo, precisamente nel 1955, il noto scrittore giapponese Yukio Mishima (1925-1970), anche lui morto facendo *seppuku*, espresse in un articolo dal titolo *La vacanza di uno scrittore* la sua devozione a *Hagakure*. Lo considerava un libro di impareggiabile moralità, energetico e rasserenante. Nella sua introduzione del 1967 a *Hagakure*, di cui commentò i primi tre libri (in italiano il libro di Mishima fu edito da Bompiani nel 1996 con il titolo *La Via del samurai*), scrisse: «Cominciai a leggerlo durante la guerra, allorché lo tenevo sempre a portata di mano. Se c'è un libro cui ho fatto di continuo riferimento, nei vent'anni da allora, e cui sono costantemente tornato, rileggendone questo o quel passo, a seconda delle occasioni, senza che mai venisse meno l'emo-

zione, questo libro è *Hagakure*. Dirò anzi che fu dopo la gran voga popolare – finito il periodo di fervore nazionalistico, allorché la sua lettura era obbligatoria – fu dopo l’infatuazione di massa che la sua luce cominciò a risplendere, veramente, dentro di me. Forse *Hagakure* è, in fondo, un paradosso. Durante la guerra era un lume acceso in pieno giorno, ma è soltanto in queste odierne tenebre fitte che *Hagakure* irradia la sua vera luce...». E ancora aggiunse: «Questo libro trabocca della libertà ed esuberanza di gente che viveva sotto i rigori di una severa morale pubblica. Questa morale era insita nel tessuto sociale e nel sistema economico dell’epoca. Essa era la premessa alla loro esistenza, e, posta tale premessa, tutto era poi glorificazione della passione e dell’energia. L’energia è il bene, la letargia è il male. Una stupefacente concezione del mondo si dispiega in *Hagakure* senza la menoma sbavatura di cinismo».

6 LEALTÀ

In tanti aneddoti di *Hagakure* Tsunetomo parla del valore della *lealtà*, in giapponese *chūgi*. Nel contesto del rapporto tra il samurai e il suo signore, questo valore insieme al *giri*, “dovere”, era fondamentale. Durante il governo Tokugawa, la virtù della lealtà fu molto enfatizzata, diventando un valore centrale nel rapporto con il proprio signore.

La lealtà non riguardava solo l’obbedienza cieca, ma richiedeva anche un impegno sincero nel servizio, nell’onore e nell’integrità. Il samurai era tenuto a difendere gli interessi del suo signore, a rispettare il suo codice etico e a proteggere gli interessi del clan. La lealtà implicava anche un senso di gratitudine e di riconoscenza verso il signore per aver fornito protezione e opportunità di impiego.

L'idea di *chūgi* non si limitava però solo al rapporto tra il samurai e il signore, ma si estendeva anche ai rapporti familiari e sociali. La lealtà familiare, ad esempio, richiedeva che i membri della famiglia si sostenessero reciprocamente e si impegnassero per il bene dell'intero clan. La lealtà era considerata una virtù così preziosa da essere messa spesso a dura prova. In *Hagakure* vi sono diversi richiami o esempi su come praticarla correttamente.

È importante notare che il concetto di *chūgi* è radicato nella cultura giapponese e ha influenzato profondamente la mentalità e il comportamento delle persone nel corso dei secoli. Anche se la società moderna ha subito cambiamenti significativi, l'idea di lealtà e fedeltà rimane ancora una parte importante del tessuto sociale giapponese e continua a essere apprezzata e rispettata soprattutto nei contesti lavorativi.

7 CORAGGIO

Nonostante il *coraggio* possa sembrare una virtù innata nell'essere umano, nella realtà richiedeva un addestramento rigoroso con anni di pratica.

Fin dalla loro infanzia, i figli dell'aristocrazia guerriera venivano educati al coraggio attraverso un processo intenso. Venivano portati in luoghi selvaggi e impervi, esposti al freddo e alla fame, o venivano costretti a osservare decapitazioni. A volte, dovevano attraversare la neve a piedi nudi prima dell'alba per partecipare a addestramenti con la spada o al tiro con l'arco.

Nell'aneddoto 86, Tsunetomo suggerisce alcuni metodi educativi per stimolare il coraggio nei bambini fin dalla più giovane età, senza ricorrere a minacce o inganni. Tuttavia,

affinché il coraggio fosse considerato una virtù, doveva essere accompagnato da rettitudine e giustizia. Essere coraggiosi per sé stessi non era una qualifica sufficiente per seguire la Via del samurai, poiché esisteva un tipo di coraggio che esprimeva solo volontà istintiva ed egoistica. Come recita il titolo dell'aneddoto 133, «un uomo di coraggio aiuta i suoi amici nel bisogno», e quindi come dice il 179: «Il coraggio e la saggezza sono genuini quando sono basati sulla compassione».

8 AUTODISCIPLINA

L'*autodisciplina* e il controllo di sé stessi, in giapponese *shugyō*, rappresentavano due aspetti fondamentali nella vita del samurai. Ad esempio, tradire le proprie emozioni attraverso l'espressione del viso era considerato poco virile, quindi era importante mantenere la calma e la compostezza. Essa permetteva ai samurai di affrontare le difficoltà con gioia, poiché erano considerate opportunità per mettersi alla prova.

Nell'aneddoto 116 Tsunetomo invita a rallegrarsi nei momenti di difficoltà e navigare nella forte tempesta: «Non è sufficiente mantenere la calma in un disastro. Rallegrati e naviga quando infuria la tempesta. Solo allora sarai nello stesso stato mentale di un uomo coraggioso. C'è un detto: "Più aumenta l'acqua, più in alto sale la barca"».

L'autodisciplina quindi è un tratto essenziale nella vita dei samurai, che si sottoponevano a un addestramento rigoroso sia nelle arti marziali che nella condotta quotidiana. È una componente chiave per mantenere l'integrità personale, preservare l'onore e servire il proprio signore e il proprio clan con lealtà e dedizione.

9 ONORE

L' *onore* è un altro valore molto importante, sia per il samurai che per il suo clan e il suo signore. L' onore è indicato attraverso termini come *na* ("nome") e *menmoku* ("aspetto"). Il dovere principale del samurai nei confronti del proprio nome consiste nel preservare la propria reputazione attraverso un comportamento decoroso. Ciò implica il rispetto rigoroso delle norme e delle regole dell'etichetta. Il samurai deve vivere una vita virtuosa, seguendo ideali di giustizia, lealtà e coraggio.

L' "aspetto esteriore", rappresentato dal termine *menmoku*, è importante poiché un samurai deve apparire sempre in modo dignitoso e rispettabile. La sua condotta e il suo comportamento devono riflettere la sua integrità morale e la sua dedizione al bushidō.

In *Hagakure* si afferma anche che l'offesa personale è considerata un affronto grave per un samurai. Se un samurai viene colpito o insultato, si considera un oltraggio alla sua onorabilità. Secondo il suo codice d'onore, un samurai ha quindi il diritto di vendicare personalmente l'offesa fino alla morte dell'offensore.

Come viene espresso nell'aneddoto 194, è importante difendere l'onore personale agendo con una certa tempestività. Inoltre, come Tsunetomo ribadisce più volte e in molte occasioni, è proprio con la morte e la volontà di commettere il *seppuku* che questo viene preservato.

10 VUOTO

Essendo una Via dello spirito, il bushidō implica il raggiungimento di uno stato interiore di *vuoto*, che è particolarmente importante durante il combattimento. Questo stato è noto come *mushin* e si basa sul concetto di *muga*, che significa “non io”. In questo stato psicologico, ogni forma di autocontrollo viene eliminata, portando alla scomparsa di paura e cautela, come si evince dall’aneddoto 40.

Il concetto di *mushin* era particolarmente rilevante per i samurai, in quanto consentiva loro di agire con spontaneità e senza esitazione durante il combattimento. Liberandosi delle preoccupazioni e dei pensieri egoistici, potevano seguire il flusso dell’azione e rispondere istintivamente alle situazioni. In questo stato di vacuità, la mente del samurai era libera da distrazioni e pienamente concentrata sull’azione presente, consentendo una maggiore reattività e una migliore capacità di prendere decisioni rapide.

Tsunetomo fu molto influenzato dalla conoscenza di Tannen, un monaco Zen conosciuto all’età di vent’anni – aveva lasciato il tempio locale in segno di protesta per la condanna di un altro monaco – e di Ishida Ittei, un letterato confuciano diventato poi consigliere di Nabeshima Mitsushige, che era stato esiliato per più di otto anni per aver contraddetto un signore feudale. Entrambi vengono citati più volte anche nei primi due libri di *Hagakure*.

Il buddismo Zen rappresentò infatti uno strumento fondamentale per il samurai al fine di acquisire, grazie alle particolari pratiche della meditazione, quel distacco dalla vita necessario per vincere nel combattimento.

HAGAKURE

Il codice segreto dei samurai

Prologo¹

¹ Questo prologo è stato scritto da Tashiro Tsuramoto (1678-1748), compilatore dell'edizione originale dal titolo *Kōchū Hagakure*. Non si trova in altre versioni dell'*Hagakure*, ma sembra adatto come testo introduttivo. Nel corso di *Hagakure*, in altre occasioni Tsuramoto interviene in prima persona riportando gli aneddoti del suo maestro.

Fino a mezzo secolo fa, i samurai devoti del nostro clan² seguivano i loro signori nella morte con ardente fedeltà. Con nostro disappunto, tuttavia, il *seppuku*³ fu proibito dall'ultimo signore. Quei martiri erano pilastri del clan. Se il signore non ha più servitori così fedeli, da chi dipende per il suo governo? Non erano forse quei fedeli servitori a sostenerlo nei tempi turbolenti del passato?

Ma il nuovo regolamento ci vieta il martirio, e da allora non abbiamo visto nessun caso di suicidio. Se scegli di obbedire alla legge, non puoi seguire il tuo signore e finisci per vivere la tua vita nel rimorso e nella frustrazione. D'altra parte, se osi ucciderti in coscienza, violerai la legge. In entrambi i casi significa solo tormento. Tuttavia, ho incontrato un samurai che vive magnificamente in una situazione del genere. Eremita rispettato, è conosciuto con il nome di Jōchō.⁴ Con i capelli completamente rasati e vestito con un abito da monaco, vive da solo in una capanna nelle montagne del nord, lontano dalla vivace città di Saga. Il suo modo di vivere deve essere così duro durante l'inverno da spazzare il vento e spazzare la neve. Non posso che rispettarlo profondamente per questo.

² *nostro clan*: il clan Nabeshima, che controllò il castello di Saga, nella provincia di Hizen, dal tardo periodo Sengoku (1477-1576) al periodo Edo o Tokugawa (1603-1868).

³ *seppuku*: il suicidio rituale per squarciamento del ventre, vedi introduzione.

⁴ *Jōchō*: nome buddista che Yamamoto Tsunetomo prese alla morte del suo signore, Nabeshima Mitsushige, quando decise di ritirarsi in un eremo.

Un giorno, all'inizio di marzo del 1710, mi arrampicai su una roccia e lo vidi venirmi incontro tra i cespugli e gli alberi lungo il sentiero roccioso. Questa è una breve poesia che lessi allora:

*Nuvole bianche nel cielo,
finalmente ho incontrato
il fiore che stavo cercando.*

Disse di avere pochi visitatori, vivendo in una capanna così remota, lontano dal mondo. Senza mai lamentarsi degli inconvenienti di quel luogo, lo elogiò per i ciliegi in fiore nelle vicinanze e disse di sentirsi come se visse a Yoshino, cittadina nota per i suoi fiori di ciliegio. Disse anche che poteva riconoscere il cambio delle stagioni solo dalla natura che lo circondava.

Poi compose questa poesia in risposta alla mia:

*Anche giù in città
i fiori devono essere sbocciati,
si ode un suono pesante della pipa di bambù.*

Immerso in una foresta così silenziosa, mi sentii libero e rilassato e mi venne in mente una poesia di un poeta cinese:

*Un pino vive mille anni ma alla fine si sbriciola,
un fiore di althea sboccia al mattino
e cade a terra la sera
risplendendo di tanta bellezza.*

Poi lessi un'altra mia poesia:

*Asciugando il mio bucato all'aperto
un petalo di camelia
risuonò mentre cadeva.*

Conversazioni nel cuore della notte

Tutti i servitori del nostro clan dovrebbero conoscere la nostra storia. Mi dispiace che molti di loro siano negligenti in ciò. È molto importante imparare la storia del clan, perché il nostro feudo è stato preservato fino a oggi grazie all'impegno e alla compassione dei nostri antenati.

Grazie alla profonda compassione e al coraggio di Gōchū,⁵ alla cordialità e alla devozione di Risō⁶ e di altri grandi leader come Takanobu⁷ e Naoshige,⁸ il nostro clan ha continuato a lungo con una forza senza pari. Con mio grande dispiacere, la maggior parte della gente del nostro clan pensa a malapena a quei pionieri, mentre tiene in grande stima la reputazione degli altri clan.

Né Sakyamuni⁹ né Confucio hanno mai servito il nostro clan. Nemmeno Kusunoki¹⁰ e Shingen l'hanno mai fatto. Quindi non dovrebbero essere fatti oggetto della nostra fede.

In pace e in guerra, potremmo sopravvivere dipendendo solo dagli insegnamenti dei nostri antenati. Non dobbiamo imparare nulla dagli altri. Dopo aver appreso del clan di Saga, non occorre conoscere altro. Per un servitore di Saga, è sufficiente trarre insegnamenti dalla storia del suo stesso clan.

⁵ *Gōchū*: nome postumo di Ryūzōji Iekane (1454-1546), che pose le fondamenta della famiglia Ryūzōji. Era molto coraggioso, astuto in battaglia e compassionevole nel cuore.

⁶ *Risō*: nome postumo di Nabeshima Kiyohisa (1490-1544), che sostenne Ryūzōji Iekane in azione.

⁷ *Takanobu*: Ryūzōji Takanobu, pronipote di Ryūzōji Iekane, ereditò la famiglia Ryūzōji all'età di diciotto anni, nel 1548. Coraggioso e deciso, conquistò la maggior parte dei domini settentrionali del Kyūshū, controllando cinque domini e due isole. Fu ucciso in battaglia all'età di cinquantaquattro anni nel 1584.

⁸ *Naoshige*: Nabeshima Naoshige (1537-1618), che gettò le basi del clan di Saga.

⁹ *Sakyamuni*: l'appellativo di Siddhārtha Gautama, detto Buddha.

¹⁰ *Kusunoki*: Kusunoki Masashige (1294-1336), samurai valoroso che combatté fedelmente per l'imperatore Go-Daigo, in carica dal 1318, fino a morire per lui con il *seppuku*.